

RELAZIONE INTRODUTTIVA ALLO STUDIO DEL GRUPPO ECONOMISTI.

(1) - Al centro dell'indagine classica <sup>era</sup> la coscienza del carattere capitalistico della società. Questa coscienza <sup>aveva</sup> <sup>sua</sup> <sup>com</sup> <sup>piuta</sup> espressione, nel campo borghese, nell'opera di Ricardo, che poneva al centro della propria indagine il saggio del profitto ed il suo andamento, cioè appunto lo studio della grandezza fondamentale della società borghese.

Per Ricardo l'economia politica è la scienza che si occupa della distribuzione del prodotto sociale tra le classi, più particolarmente della distribuzione del prodotto tra salari, profitti e rendite: alla base perciò dell'Economia politica è la consapevolezza della divisione degli uomini in classi in relazioni diverse con il prodotto sociale. Dirà Marx, Ricardo si stava avvicinando alla verità, il suo errore fu di credere che le leggi della distribuzione fossero naturali, anziché storiche.

Le conquiste del pensiero ricardiano furono:

- a) L'affermazione della centralità del lavoro come fonte di ogni valore;
- b) Una teoria (relativamente coerente) del valore di scambio basata sul lavoro contenuto;
- c) Una concezione del profitto e della rendita come redditi residui.

(2) - Queste premesse potevano essere sviluppate solo all'interno di un discorso, quello marxiano, che, Marx stesso afferma, si pone al di fuori dei rapporti sociali dati, e li considerasse non rapporti naturali ma forme storicamente limitate della storia umana.

Il discorso marxiano perciò si può caratterizzare come continuazione dell'indagine classica, ma anche come superamento dei limiti a questa imposta dal suo carattere di classe.

L'economia politica ha certo analizzato, sia pure incompletamente, il valore e la grandezza di valore, ed ha scoperto il contenuto nascosto in queste forme. Ma non ha mai posto neppure il problema del perché quel contenuto assuma quella forma, e dunque del perché il lavoro rappresenti se stesso nel valore, e la misura del lavoro mediante la sua durata temporale rappresenti se stessa nella grandezza di valore del prodotto del lavoro. Queste formule portano segnata in fronte la loro appartenenza ad una formazione sociale

nella quale il processo di produzione padroneggia gli uomini e lo uomo non padroneggia ancora il processo produttivo; ed esse valgono per la sua coscienza borghese come necessità naturale, ovvia quanto il lavoro produttivo stesso" (CAPITALE vol. I pagg. 112-3). Al confronto con la realtà dei rapporti di produzione capitalistici la teoria del valore-lavoro diviene teoria dello sfruttamento, della forza lavoro, che sola è in grado, superando le difficoltà dell'economia classica, di giustificare il profitto e la rendita come redditi residuali, determinati dai rapporti pratici che intercorrono tra gli uomini in una certa fase storica. Il capitale, per ciò, categoria centrale della società borghese, è un rapporto sociale: presuppone la divisione della società in una classe proprietaria dei mezzi di produzione e in una classe proprietaria soltanto della propria capacità lavorativa. Di questa categoria, il capitale, <sup>Maxx</sup> studia le caratteristiche, lo sviluppo, la sorte finale.

(3) - Sull'economia politica post-classica si è in generale scritto molto. Il problema che si è posto al centro è stato: perchè e come è avvenuto un tale mutamento di rotta nell'analisi economica, quale quello rappresentato dal marginalismo? E' utile ricordare gli elementi di continuità che l'economia neoclassica presenta rispetto l'analisi pre-marxiana o contemporanea a Marx. Il pensiero classico dopo Ricardo aveva avuto uno sviluppo parallelo al marxismo, che aveva inciso con il suo progressivo deterioramento. Si utilizzarono alcune affermazioni, di Smith in particolare: per esempio Smith aveva distinto nel prezzo tre parti (rendita, profitto, salario) che esso deve essere in grado di pagare. Su questa base si sviluppa una teoria del valore (identificato col prezzo) basata sul costo reale; in seguito il costo assume sempre più connotazioni soggettive. Infine quest'analisi si <sup>combinata</sup> con l'analisi dell'utilità che da Say e Comot poi si era venuta sviluppando. Al culmine di questa evoluzione troviamo i marginalisti.

▷ Nella concezione del marginalismo, la scienza economica ha una ridefinizione, a livello di metodi e di oggetto.

▷ L'economia politica deve porsi essenzialmente come scienza astorica che studia i rapporti naturali tra gli uomini e tra gli uomini ed i beni. In quanto tale essa può prescindere dai rapporti sociali storici e tendere ad un'universale validità.

▷ A livello di contenuti essa ripropone un apparato concettuale in

gran parte rinnovate. Elabora una teoria del valore che, si basa non più sul lavoro (come nell'economia classica) bensì sui concetti di scarsità e di utilità: in qualche modo è sulla base del valore d'uso che si giustificherà il valore di scambio di un bene; anzi valore d'uso e valore di scambio sono identificati. Ponendo al centro i due concetti la scarsità e l'utilità, il marginalismo si pone chiaramente in un'ottica ben diversa da quella marxiana.

D'altronde proprio sulla base di questi concetti esso può proporre un problema diverso all'economia politica: dato il carattere di scarsità che rende determinati beni-economici (cioè atti ad avere un prezzo), il problema centrale è appunto dimostrare a quali condizioni un sistema economico utilizzi nel miglior modo le risorse scarse rispetto alla molteplicità dei bisogni umani. Questo problema aveva un senso nella misura in cui era completato da una filosofia complessiva che faceva dell'edonismo, dell'individualismo la base di un'analisi del comportamento umano e la premessa per l'indagine economica cioè: ogni individuo per sue nature ricerca la soddisfazione dei bisogni; questa soddisfazione obbedisce alle due leggi enunciate da Gossen per primo (dell'utilità marginale decrescente e dell'uguaglianza delle utilità marginali), leggi che definiscono la tensione individuale alla soddisfazione al consumo.

Perciò il problema qui accennato ha due facce: utilizzare le poche risorse generando la max soddisfazione.

Solo in questo caso il comportamento di un individuo, di un gruppo di un sistema economico possono essere definiti razionali.

Il marginalismo si assunse il compito di dimostrare la razionalità dell'economia borghese, e in particolare del mercato concorrenziale, concorrenziale.

La realtà sulla quale si pose l'accento fu quella dello scambio, il mercato. Ciò che si operò fu una sostanziale dicotomia sfera dello scambio, sfera della produzione, e questo secondo aspetto fu tralasciato.

Guardando il mondo economico dal punto di vista dello scambio, si cercò di indagare come gli individui, su basi psicologiche, operassero per raggiungere una posizione di equilibrio, e come (e cioè a quali prezzi) il mercato potesse raggiungere un equilibrio generale. In quest'ottica, gli individui non erano visti come parti di un

Movimento d'opposizione. Napoli 1967-1972

*Il principio del massimo risultato a quel minimo mezzo... fatto che nella pratica che abbruciano... "La ricerca economica..."*

contesto sociale dato, ma come esseri determinati da esigenze individuali il cui rapporto con altri individui (nel mercato) era essenzialmente casuale. In qualche modo la realtà economica è nella concezione neoclassica, orientata verso qualcosa di non economico, posto a ideale fine del processo stesso: il consumo individuale ("sovranità del consumatore"). In questo senso appunto il rapporto di scambio generalizzato ha un carattere casuale, una causa non economica, un fine "non umano" (come disse Marx a proposito di tutte le concezioni che ponevano al centro il consumo e non i rapporti di produzione).

★ L'oggetto dell'indagine, quindi, diviene la definizione del prezzo e la determinazione delle configurazioni d'equilibrio micro e macroeconomiche.

In questa ricerca delle condizioni di equilibrio si sottolineano gli aspetti statici e non i fattori di movimento del sistema economico.

I due indirizzi principali cui si applicò la nuova teoria furono:

- a) l'elaborazione di una teoria della distribuzione;
- b) l'elaborazione della teoria dell'equilibrio.

(4) - Teoria della distribuzione, del capitale e dell'interesse. Si cerca innanzitutto di dare una giustificazione alla remunerazione dei fattori produttivi, in particolare del capitale. Il concetto del capitale che si afferma, in armonia col carattere o la velleità "naturalistica" della nuova scienza economica, si oppone nettamente alla concezione marxiana: per capitale nella concezione marginalista non si deve intendere il rapporto sociale corrispondente a certe condizioni storiche, bensì l'insieme dei beni strumentali, a carattere intermedio, prodotti e perciò differenti dalla terra o dal lavoro, che l'uomo adopera nel processo produttivo (1).

Il capitale, così inteso, è perciò una caratteristica permanente del processo produttivo.

Corrispondentemente si ridefinisce il profitto: si distingue innanzitutto tra profitto netto ed interesse, il primo remunerazione dell'attività imprenditoriale (perciò di un particolare tipo di lavoro), il secondo remunerazione (cioè del particolare contributo produttivo, consistente nell'astinenza dai consumi). Le difficoltà

(1) Böhm Bawerk: "Il capitale non è altro che l'insieme dei prodotti intermediari creati a ciascuna tappa del lungo processo indiretto". (da Teoria positiva....)

di questa teoria sono notevoli, sia nel campo dell'interesse che in quello del profitto netto: riguardo quest'ultimo occorre notare che è contraddittorio concepirlo come retribuzione di un certo lavoro, che perciò avrebbe un prezzo di mercato e poi includerlo nel profitto, reddito per natura ~~per~~ variabile e proporzionale al capitale.

a) Per chiarire la teoria dell'interesse, il contributo forse più notevole da esaminare è quello di Böhm-Barwerk, in quanto sintomatico di tutto l'orientamento marginalistico.

Nell'ambito di una concezione del capitale solo come capitale circolante, le giustificazioni che B-B dà dell'interesse sono <sup>di</sup> due tipi: dal lato dell'offerta del capitale, esso è giustificato dall'esistenza di una preferenza temporale dei soggetti per i beni presenti rispetto a quelli futuri; una retribuzione dei consumi, perciò, (cioè l'atto del risparmio) richiede un prezzo che copra la differenza tra il valore (soggettivo) maggiore dei beni presenti rispetto al valore minore di quelli futuri.

Dal lato della domanda di capitale la giustificazione è l'ordine tecnologico: la maggiore produttività dei processi indiretti (cioè di lungo periodo) nei quali si deve impiegare un volume di capitale maggiore sotto forme di anticipazioni salariali, rende gli imprenditori disponibili a pagare un prezzo ai detentori di capitali. Il prezzo anzi, è oggettivamente misurabile sulla base del contributo produttivo dall'incremento di capitale.

b) Su questa linea si costruisce tutta la teoria della distribuzione. Con Clark si elabora una teoria della remunerazione dei fattori produttivi (terra, capitale, lavoro) agganciata alla produttività marginale dei singoli fattori, produttività valutata sulla base dei prezzi di mercato.

Con questa teoria Clark dimostra che il salario agganciato alla produttività marginale del fattore lavoro non implica una condizione di sfruttamento.

Il criterio della produttività marginale è perciò un criterio di giustizia, oltre che razionalità nel comportamento dell'imprenditore: il mercato concorrenziale perciò, che eguaglia le produttività marginali dei vari fattori produttivi e spinge ciascun imprenditore ad adottare la produttività marginale come criterio per la remunerazione dei fattori che impiega, è una situazione di tipo ottimale dal lato della distribuzione del prodotto sociale.

Anzi concepito in tal modo il comportamento dell'imprenditore, si

potrà dire che col meccanismo concorrenziale, si realizza la piena utilizzazione dei fattori produttivi, se non vi sono ostacoli all'adeguamento del saggio di remunerazione alla produttività marginale (decrecente).

In particolare, se non vi sono sindacati o altre forme di resistenza dei lavoratori, la spinta a massimizzare la massa dei profitti porterà gli imprenditori ad impiegare tutta la forza lavoro disponibile.

Nessuna situazione di sottoccupazione è perciò possibile secondo il discorso marginalista.

(5) - Teorie dell'equilibrio.

La difficoltà nel definire una posizione di equilibrio micro e macroeconomico derivavano essenzialmente dalla teoria del valore proprio del marginalismo e dalla filosofia soggettivistica che ne era la base. Queste difficoltà consistevano essenzialmente nel:

a) impossibilità di passare dalla constatazione alla valutazione (quantificazione) di quel valore totalmente soggettivo che è l'utilità;

b) difficoltà di spiegare il passaggio dalle valutazioni soggettive (i prezzi di domanda o di offerta dei singoli) nell'esistenza oggettiva di un prezzo.

Si cerca di risolvere queste difficoltà con una serie di espedienti. Si pone l'accento (con Pareto) non tanto sull'utilità in senso assoluto, quanto sul suo carattere puramente ordinale. Con le curve di indifferenza, che sostituiscono la funzione dell'utilità, si combinano in varie proporzioni due beni in modo che ad ogni combinazione corrisponda una determinata posizione di soddisfazione: confrontando varie curve di indifferenza si può elaborare una teoria della scelta <sup>congiunta</sup> da ogni singolo oggetto economico.

Dall'altra parte, si prende atto delle difficoltà nella determinazione del prezzo in base alle valutazioni soggettive all'interno dello scambio isolato: in quel caso il prezzo d'equilibrio è indeterminato, pur appartenendo ad un ben determinato intervallo di prezzi possibili.

Walras, per primo, riuscì a collegare l'analisi dell'utilità marginale, le funzioni di domande ed la determinazione del prezzo in condizioni di concorrenza.

(6) - Nello schema di Walras vengono supposti costanti (e noti) il

livello della tecnologia, la quantità di risorse ed il sistema di preferenze dei soggetti economici, nonché le quantità di capitali presenti nel sistema, offerti dalla tre figure tipiche (i propriari fondiari, i capitalisti, i lavoratori) <sup>combinate</sup> dagli imprenditori.

Su queste premesse il problema è:

determinare le quantità prodotte e scambiate ed i relativi prezzi d'equilibrio.

Walras dimostra che il sistema, espresso in  $n+1$  equazioni, non solo è possibile, ma anche determinato.

L'equilibrio di mercato viene dunque a determinarsi sulla base della realizzazione delle due condizioni: a determinati prezzi la soddisfazione che ciascun individuo ricava è massima (condizione soggettiva) e compatibile con la massima soddisfazione di ogni altro soggetto presente nel mercato. Inoltre domanda ed offerta sono uguali, le risorse scarse ed i capitali sono impiegati. Nella migliore maniera (si realizza in particolare l'uguaglianza della produttività marginale del capitale, in ogni settore e nella maniera più completa (in particolare con la piena occupazione di tutti fattori produttivi)). Non rimanendo nessuna frazione di risorsa al di fuori del sistema, l'utilità complessiva è massima: rispetto a questa configurazione d'equilibrio (definita ottimale) tutte le altre configurazioni possibili sono minori di quella considerata o inconfrontabili. Cioè più specificatamente: nel campo della produzione, con riferimento alla disponibilità delle risorse alla tecnologia, non si può aumentare la produzione di un bene senza diminuire la produzione di qualche altro; rispetto al consumo, con riferimento alla disponibilità di beni ed al sistema di preferenza di ciascun soggetto, non è possibile migliorare la posizione di qualcuno senza peggiorare la posizione di qualche altro (Pareto).

Ho citato il criterio di Pareto perchè la critica ha messo in evidenza come con questo appunto possa essere data una giustificazione più rigorosa dell'affermazione di Walras, che cioè il mercato concorrenziale è una configurazione ottima: in esso infatti si realizza quella condizione (i beni sono prodotti e scambiati in proporzioni tali da eguagliare i rapporti di equivalenza tecnica ed di equivalenza psicologica) che caratterizza le configurazioni di equilibrio ottimali.

D'altra parte occorre mettere in rilievo che proprio su questo ter

rono lo schema di Walras presentando possibilità: i rapporti di equivalenza tecnica e di equivalenza psicologica nello schema walrasiano si presentano in una maniera definita: essi sono uguali ai prezzi. In qualche modo perciò il prezzo ha una ridefinizione: non è più un dato della realtà di mercato, ma una quantità calcolabile in base ai fattori tecnologici e psicologici.

Il sistema di prezzi, che si produrrebbero in una ideale situazione di concorrenza, può perciò essere preso come guida nel risolvere il problema della migliore utilizzazione delle risorse produttive. Così si può fondare<sup>2</sup> risolvere un problema di razionalità della azione di pianificazione; la distribuzione delle risorse deve essere tale da eguagliare i saggi di equivalenza tecnologica e psicologica, cioè i prezzi che si creerebbero in un mercato perfettamente concorrenziale.

Si possono esprimere le difficoltà dello schema walrasiano come segue. Una prima critica, avanzata da Hicks, metteva in evidenza il carattere statico dell'analisi di Walras: secondo Hicks, che si muoveva nell'ottica di riprendere e perfezionare quell'analisi, i suoi difetti erano nelle ipotesi iniziali, di costanza del sistema di preferenze individuali e della tecnologia. Di qui la staticità.

Ma da questa staticità derivano difficoltà ben più profonde: innanzitutto lo schema, proprio per questo suo carattere, non riesce a dar conto del processo centrale di un'economia capitalistica, l'accumulazione del capitale e cioè l'ampliamento (l'allargamento) del sistema stesso.

Noi fatti quest'aspetto deve farsi risalire alla particolare concezione del marginalismo, che pone come fine del processo economico il consumo, cioè un fattore non economico, e quindi non riesce a porsi il problema del movimento, dello sviluppo del capitale, elemento dirigente in una società capitalistica. Il processo economico è perciò, credo, limitato dalla grandezza del consumo.

Dall'altra parte, un'ulteriore conseguenza di questa concezione è l'incapacità di dare una spiegazione rigorosa della formazione di un saggio di profitto unico in tutto il mercato: se infatti il processo economico ha per fine un fine extraeconomico, e se è dagli stessi soggetti che consumano che proviene l'offerta dei servizi dei capitali, questa offerta proviene dall'esterno del mondo economico.

Nulla quindi ci garantisce che la sua composizione sia quella ri-

1967-1972

Movimento d'opposizione. Napoli

chiesta perchè si eguagliino i saggi di profitto.  
Infino l'analisi non riesce a dare una collocazione al fenomeno del  
l'investimento come incremento della capacità produttiva: i beni  
capitali nuovi infatti non possono essere concepiti, nello schema  
di Walras come funzionanti nel periodo considerato, perchè ciò con  
traddirebbe una delle condizioni per la determinazione del sistema  
(cioè che le risorse siano date).

[E' proprio perciò sul terreno dello sviluppo, centrale in un discor  
so di pianificazione, l'analisi di Walras rivela notevoli carenze.]

~~~~~  
~~~~~

(7) - La prima critica del discorso dell'equilibrio (micro- e macroeconomico) del <sup>micro-</sup>capitalismo mise in evidenza il suo carattere di discorso con una sua coerenza logica ma incapace di comprendere meccanismi reali del mercato capitalistico.

Questo tipo di critica è sfociato nell'elaborazione della teoria del mercato di concorrenza monopolistica. Si mette in evidenza come l'ipotesi centrale dell'analisi dell'impresa, l'essere il prezzo un dato per ogni singola unità produttiva e commerciale, non fosse realistica. L'impresa, non trova un limite all'espansione della produzione nella crescita dei costi marginati, che da un certo punto in poi si eguagliano al prezzo, ma nel movimento che il prezzo compie, in seguito all'incremento della produzione, cioè, l'incremento della produzione di ciascuna impresa influisce sul livello del prezzo, caratteristica questa che pone ciascuna unità in condizioni di mercato monopolistico.

Alla immagine della realtà economica come mercato concorrenziale, si contrappone lo ~~psezzamento~~ <sup>prezzo</sup> dell'unità del mercato in una serie di sezioni monopolizzate da una singola impresa.

Questa critica dà un colpo alla teoria della sovranità del consumatore: le imprese, tramite, p. es., la pubblicità, indirizzano gli acquirenti, ~~discretamente~~ <sup>capitano</sup>.

Ma se questa è la realtà economica (mercati plurimi, altrettante posizioni di equilibrio empiricamente determinate ecc.) diviene impossibile elaborare uno schema teorico di equilibrio su particolare che generale, il quale pretende di dare una spiegazione del mercato capitalistico. Le conseguenze distruttive di queste conclusioni dell'impostazione tradizionale sono notevoli.

Parallelemente si manovra la critica di Schumpeter, la cui concezione economico sociale generale rivela una maggior attenzione di processi di trasformazione interni al capitalismo. Nel campo strettamente concettuale due sono gli aspetti che è utile rivelare. Il primo di essi è la posizione ricoperta dall'innovazione tecnologica che diviene l'elemento propulsore di tutto il sistema economico concepito dinamicamente. Al centro l'innovazione spostava implicitamente l'attenzione; dal mondo del consumo al mondo della produzione nel quale appunto l'innovazione si realizza. L'Elemento centrale del mondo economico è perciò di nuovo preminente economico: è la sfera della produzione. Il secondo aspetto è relativo al concetto di profitto. In questo distacco forse è meno netto. Per Schumpeter il profitto non è la remunerazione dell'attività im-

1967-1972

Movimento d'opposizione. Napoli

prenditoriale ~~è un~~ non è un prezzo, anche se particolare (perchè abbiamo visto, è variabile) di un contributo produttivo. Il profitto nasce nelle economie dinamiche, frutto delle diseguaglianze temporanee che continuamente <sup>tra</sup> i singoli imprenditori per effetto del meccanismo concorrenziale: è in sostanza un reddito dinamico. La debolezza di questa concezione forse è nel suo riavere posto come sfere in cui <sup>si</sup> crea il profitto, quello della circolazione.

(7) - L'altra via che si seguì, conteneva elementi di critica di metodo e di merito. L'esposizione più completa di questa critica è frutto dell'opera di Keynes.

Dal lato del metodo, Keynes criticava l'attenzione ai problemi della determinazione dei prezzi dei singoli beni e delle configurazioni d'equilibrio che si potevano realizzare ~~sulla configurazione d'equilibrio che si potevano realizzare~~ sulla base di particolari prezzi: il problema principale non è per Keynes la distribuzione del reddito, ma la determinazione delle forze che lo determinano, sia sotto l'aspetto assoluto che sotto quello della sua evoluzione. Questa critica di metodo si accompagnava ad una diversa prospettiva proposta all'indagine economica, sulla base delle esperienze a lui contemporanee, Keynes intende dimostrare la possibilità che si realizzino squilibri, cioè in sostanza che nonostante l'assenza di strozzature reali, (cioè con abbondanza di capitale e di manod'opera) il meccanismo economico poteva non sostenere alcuni livelli del reddito ed in particolare quello di piena occupazione. Cadevano alcuni assiomi, e fondamentali sotto certi punti di vista, del discorso marginalista. Uno di questi crea quel concetto di scarsità sul quale il marginalismo aveva assolutizzato: aveva costruito la teoria del valore e che aveva assolutizzato; in certi momenti, per Keynes alcune risorse (capitale <sup>superfluo</sup> e manod'opera): non solo non sono scarse ma addirittura superflue tanto da rimanere inutilizzate. Dall'altra parte un altro assioma ~~era~~ <sup>che veniva</sup> negato: il mercato capitalistico spontaneamente non è o almeno non sempre è in grado di utilizzare tutte le risorse disponibili e nel migliore dei modi: i meccanismi spontanei perciò non sempre sono in grado di assicurare il massimo saggio di sviluppo, derivante da questa utilizzazione ottimale. Cadeva perciò l'assioma della razionalità del capitalismo concorrenziale: occorre definire una politica di sostegno allo sviluppo; questa politica fu elaborata da Keynes e dei post-Keynesiani essa fa parte ormai del patrimonio teorico dell'intervento

1967-1972

Movimento d'opposizione. Napoli

Statale in senso anticiclico e di sviluppo di tutti i paesi capitalistici avanzati. Ma vediamo più analiticamente prima di giungere a sommarie conclusioni. L'analisi economica prekeynesiana afferma che ogni reddito è d'equilibrio, perciò lo è anche il reddito corrispondente alla piena occupazione. Anche con questo reddito infatti; la domanda di investimenti è tale da coprire il divario esistente tra offerta globale e da domanda, relativamente rigida, di beni di consumo. Quest'affermazione era un'applicazione della legge di Say sugli sbocchi.

La definizione della situazione d'equilibrio ~~era~~ compiuta determinando una serie di grandezze reali, senza tener alcun conto dell'influenza della moneta su di esse: il modello prekeynesiano ~~era~~ infatti di tipo dicotomico, e contrappone economia reale determinabile automaticamente dall'economia monetaria: l'unica influenza della moneta era nel determinare il livello relativo dei prezzi e del reddito monetario. Con questo modello si riusciva a definire una tendenza spontanea all'equilibrio di ~~piena~~ occupazione introducendo alcune ipotesi:

- a) Innanzitutto la domanda di risparmio per investimenti è funzione del saggio d'interesse, anzi, la sua elasticità a variazioni del saggio è tanto maggiore quanto più basso è il suo livello: abbassandosi progressivamente (i) ciò susciterà in volume di investimenti crescente.
- b) non esistono ostacoli di natura, istituzionali al saggio d'interesse: in questo caso si potrà avere quel volume di investimenti tale da assicurare l'equilibrio di piena occupazione.
- c) la formazione del risparmio e, quindi, la sua offerta sono funzioni pressochè costanti del saggio d'interesse e del reddito.

Se queste sono le ipotesi, chiaramente il mercato è in grado di raggiungere l'equilibrio a qualsiasi livello del reddito. Non solo: se si ipotizza che non esistano ostacoli nel mercato del lavoro a che il salario sia uguale alla produttività marginale del lavoro, gli imprenditori saranno spinti ad impiegare tutta la manodopera perchè ciò massimizza i profitti. La critica di Keynes si appunta innanzitutto sulla dicotomia economica reale - economia monetaria: nel modello Keynesiano non è possibile determinare i livelli di equilibrio se non si tiene

conto dell'equilibrio nel mercato della domanda e dell'offerta di moneta.

Ciò perchè Keynes conduce un'analisi della <sup>funzione</sup> fusione delle transazioni; sono introdotte motivazioni speculative o precauzionali; corrispondente il saggio d'interesse viene a determinarsi non sulla base di considerazioni sulle grandezze dell'economia reale ma di considerazioni monetarie: è il prezzo della ~~pronuncia~~ <sup>pronuncia</sup> alla liquidità. In quanto tale ha una soglia, un limite inferiore, raggiunto il quale la domanda di moneta ~~non~~ <sup>non</sup> ha limiti: e gli investimenti ~~spendono~~.

D'altra parte la stessa curva degli investimenti non ha l'andamento ipotizzato nel discorso pre-Keynesiano: essa è sempre più rigida a mano a mano che il livello dell'interesse ~~scende~~ <sup>scende</sup>. Infine se pure la formazione di risparmio è funzione del saggio di interesse e del reddito, la propensione marginale del risparmio è funzione e crescente del reddito.

A livelli perciò elevati del reddito (come quelli corrispondente alla ~~linea~~ <sup>linea</sup> occupazione) si può generare una massa di risparmio che richiederebbe una possibilità del saggio d'interesse ed una elasticità della curva <sup>della</sup> investimenti ~~quella~~ <sup>quella</sup> non si possono realizzare spontaneamente.

In un'analisi statica si può dire che quei livelli di reddito non sono d'equilibrio, cioè non si realizzano; in un'analisi dinamica si possono realizzare situazioni di piena occupazione ma del reddito corrispondente si genererà una crisi di sovrapproduzione generale e nel periodo successivo il sistema cercherà l'equilibrio a livelli di reddito (e perciò di occupazione) inferiori.

D'altra parte lo stesso meccanismo dei rapporti con i lavoratori è differente: esiste una curva di offerta al lavoro in funzione del saggio <sup>del</sup> salario; con un livello minimo di salario. Keynes dimostra che l'ipotesi della flessibilità del saggio del salario in funzione della produttività non regge: un abbassamento del saggio del Salario avrebbe infatti effetti deflattivi sull'economia e quindi sul reddito.

(9) - Pur nell'ambito di un'analisi di breve periodo (che cioè è <sup>sup</sup> pone costante, e sufficiente, la capacità produttiva) il discorso di Keynes fornisce un apparato concettuale estremamente vasto. Importante, credo, per ~~è~~ <sup>è</sup> affermarsi di teorie successive che <sup>pone</sup> vano al centro la panificazione, è in Keynes l'aver per primo mes

so in evidenza organigamente l'insufficienza dei meccanismi spontanei di mercato, ad assicurare la razionale utilizzazione delle risorse: era questa l'affermazione centrale del marginalismo (marginalismo). Occorreva perciò una coerente politica di intervento statale sull'economia, tale da correggere le imperfezioni del mercato. Keynes elaborò perciò una politica monetarie degli investimenti. Con la politica monetaria si cerca essenzialmente di abbassare il saggio d'interesse e perciò di determinare un volume degli investimenti maggiore, l'aumento della moneta in circolazione realizzato rea dall'autorità monetaria tende a combattere quella rigidità del saggio d'interesse che ostacola l'aumento degli investimenti e perciò del reddito. La politica degli investimenti viceversa è volta essenzialmente tramite le spese pubbliche ad incrementare l'occupazione ed il reddito lasciando inalterato il livello del saggio d'interesse. I due indirizzi della politica (quello monetario e quello degli investimenti aggiuntivi) sono complementari. Per la prima volta in maniera organica, viene da Keynes esposta la sfiducia nel laissez faire e nel liberismo economico: allo stato vengono assegnati compiti più ampi di presenza nelle sfere conomiche della società.

Nel discorso Keynesiano questa presenza si limita al controllo anti ciclo dell'economia in determinate situazioni, una funzione di stabilizzazione. Su questo tipo di visione del suo ruolo, relativamente angusta, pesava il limite proprio dell'analisi Keynesiana, le essere cioè un'analisi di breve periodo. Ciò è confermato dal seguente esemplificazione: riguardo alla politica degli investimenti, nel discorso teorico Keynesiano non mi sembra ci sia alcuna specificazione del ruolo produttivo o meno che questi nuovi investimenti devono avere e delle ~~definizioni~~ direzioni in cui devono essere attuati. Keynes guarda la spesa (cioè dal lato della domanda) e non viceversa come incremento dell'offerta (cioè come incremento della capacità produttiva): in quanto tale nella politica Keynesiana non ha rilevanza ~~teorica~~ appunto il problema della produttività cioè dell'efficienza marginale dell'investimento Statale.

Il passaggio dall'ottica di breve periodo a quella di lungo periodo è opera della <sup>teoria</sup> ~~parola~~ post-Keynesiana. Questo passaggio sottolineato per quanto riguarda gli investimenti dal fatto che essi non possano essere riguarati solo come incremento della capacità produttiva. Dall'altra parte tutte le teorie di derivazione Keynesiana mette

\* agli investimenti essenzialmente come incremento di...  
\*\* come incremento di domanda, ma anche appunto come

1967-1972  
Movimento d'opposizione. - Napoli

vano in evidenza la tendenza del capitalismo ad un rallentamento del ritmo di sviluppo. Perciò il ruolo degli investimenti statali veniva definito: il problema della produttività aveva un'immediata rilevanza per lo sviluppo economico. Lo stato deve assumere il compito di sostenere questo sviluppo, travevalicando i limiti di un intervento saltuario "senso anticiclico, deve divenire un organismo immediatamente economico con funzione di guida. Furono perciò ripresi e raffinati strumenti definiti da Keynes per l'analisi degli effetti dell'investimento pubblico, un esempio è la teoria del moltiplicatore degli investimenti.

La difficoltà economiche attraversate da tutta l'area capitalistica avanzata intorno al 1929 avevano distrutto la fiducia nella razionalità delle leggi del mercato, fiducia della tradizione del pensiero classico e neoclassico. Ancora la realtà dei trust e dei monopoli contrastava nettamente con la visione che ~~di un processo~~ <sup>proprio</sup> equilibrato tra varie molecole o atomi economici (i soggetti) nessuno di prendere decisioni tali da influenzare gli altri o almeno grandezze come il prezzo. E questa visione che è stata sostegno ideologico della razionalità del liberismo. Viceversa appunto la presenza dello Stato nell'economia, realizzata dopo il '29 (vedasi New Deal); l'esistenza di grosse unità economiche in grado di influenzare largamente parte del sistema economico, infine l'esigenza di assicurare la stabilità nello sviluppo del sistema capitalistico, ponevano al centro la ricerca l'elaborazione di strumenti di, analisi e d'intervento economico contrattizzati.

Infine giocò un ruolo importante nel sostenere le tesi anti-liberiste l'esperienza di pianificazione compiuta nell'URSS, che permise di sostenere un tasso di sviluppo pari al 25% del reddito nazionale annuo.

II) - Centrale perciò diviene nel pensiero economico l'elaborazione di ~~modelli~~ <sup>scemi</sup> di equilibrio che, da una parte fossero di guida in una pianificazione. Sul piano strettamente teorico questi modelli dovevano essenzialmente dar conto (comprendere cioè al proprio interno e darne una giustificazione) il saggio di sviluppo del capitale e definire le condizioni per cui questo saggio può essere massimo. Su questo terreno, come ho cercato di far vedere, <sup>in particolare</sup> lo schema di Walres) avevano rivelato notevoli difficoltà. Infine se il compito è ~~descrivere~~ un processo economico quale si avrebbe a partire da certe condizioni definite all'interno di ogni singolo mo

\* del processo economico aveva dato il marginalismo, di contro  
\*\* gli schemi marginalistici di equilibrio,

dato, l'analisi deve essere di tipo dinamico: l'orientamento dei ~~suoi~~ <sup>suoi</sup> ~~analisi~~ periodiche, che consideri perciò l'evoluzione delle grandezze rilevanti lungo il tempo.

12) - Questo carattere è abbastanza evidente nei modelli post-Keynesiani; poste alcune relazioni tra le grandezze economiche, determinate condizioni d'equilibrio, si studiano appunto le variabili in funzione di tempo. Il carattere dei modelli Keynesiani consiste essenzialmente in quanto: Keynes, come abbiamo visto, studia il fenomeno di quest'investimento <sup>in</sup> del reddito, supposte costanti ha capacità produttive ed in grado di occupare tutta la manodopera disponibile. Se viceversa si considera l'effetto dell'investimento cioè la creazione di capacità produttiva nel periodo successivo chiaramente il problema si complica: occorre definire a quali condizioni il sistema può funzionare sistematicamente a livello di piena occupazione. Occorre cioè determinare un tasso di sviluppo del reddito razionale necessario per il mantenimento dell'occupazione, perciò non definire l'ammontare degli investimenti necessario in una certa situazione ad assicurare l'equilibrio, ma il tasso di sviluppo degli investimenti necessario a che il sistema si sviluppi al massimo delle sue possibilità.

Questo problema è abbastanza chiuso nel modello Harrod-Domar in cui ciò che si cerca di indagare è la legge di sviluppo della accumulazione del capitale. ~~Se nel modello~~ <sup>Se nel modello</sup> appunto riesce ad ~~indagare~~ <sup>individuare</sup> ~~questa~~ <sup>questa</sup> legge di sviluppo: ~~dell~~ <sup>del</sup> il saggio di sviluppo del capitale ~~deve~~ <sup>deve</sup> essere uguale al rapporto tra propensione al risparmio e coefficiente capitale-prodotto. Non solo, ma si riesce a definire che se il sistema riesce il svilupparsi a questo saggio si manterrà sempre in una posizione in equilibrio di piena occupazione del fattore capitale. Ancora, dal modello Harrod-Domar è possibile trarre ~~le~~ <sup>le</sup> indicazioni di politica economica interessante in generale se il saggio di sviluppo d'equilibrio massimo è uguale a ~~propensione al risparmio~~ <sup>propensione al risparmio</sup>, qualora la propensione al risparmio e il coefficiente capitale siano troppo bassi, si può intervenire con una politica di sviluppo scientifico (per ~~incrementare~~ <sup>incrementare</sup> la produttività) o di tassazione, ~~per~~ <sup>per</sup> di restrizione dei consumi (producendo eventualmente meno beni di consumo) per elevare ~~la~~ <sup>la</sup> propensione al risparmio. Una e l'altra misure hanno l'effetto di assicurare un più alto saggio di sviluppo di equilibrio.

Altri modelli ~~continuano~~ <sup>continuano</sup> più ~~che~~ <sup>che</sup> vicino ai problemi della pianificazione economica: un esempio è il modello Malanandobie elaborato espli

Movimento d'opposizione. Napoli 1967-1972

- \* modelli di sviluppo è perciò nel senso di un'analisi periodale,
- \*\* dell'investimento in periodo dato, cioè ~~aut~~ <sup>aut</sup> ricerca gli effetti
- \*\*\* ~~propensione al risparmio~~ <sup>propensione al risparmio</sup>  
~~coefficiente capitale~~ <sup>coefficiente capitale</sup>

citamente per la pianificazione (in India) . Ciò che si studia in questo modello è lo sviluppo delle due grandezze produzione beni di consumo o di beni capitali, le interdipendenze ed in particolare gli effetti di una politica di sviluppo, accelerato dell'industria pesante sull'evoluzione del reddito e dei consumi nel breve e nel lungo periodo . Il modello ha un'importanza notevole perchè da largo spazio all'analisi empirica (importante <sup>na</sup> modello pianificazione) ed approda direttamente alla decisione politica. Uno dei problemi che lo schema Mahalanobis si può risolvere è appunto, quali sono gli effetti di una certa distribuzione iniziale degli investimenti tra i due settori (beni capitali, beni di consumo). Sulla propensione marginale al risparmio e quindi sulla successiva evoluzione del reddito e del consumo. Questo problema nel modello Hanod-Daomai non poteva essere affrontato. A questa decisione politica il modello offre solo i parametri economici facendo una descrizione delle interdipendenze funzionali tra una serie di variabili nel tempo.

12) Parallelamente si portava avanti un ripensamento complessivo degli schemi di equilibrio marginalistico, ripensamento che, sostanzialmente <sup>priva</sup> per rimettere in causa categorie fondamentali dell'economia neoclassiche. All'intero di questa direzione della elaborazione teorica post-30 si pone lo schema di Von Neumann. Il problema <sup>si</sup> cerca di risolvere è la determinazione della configurazione produttiva del sistema dei prezzi d'equilibrio e del saggio di profitto a partire da una data tecnologia. Ciò che si definisce è uno schema di sviluppo equilibrato: sostanzialmente perciò Von Neumann fornisce uno strumento di studio della evoluzione dell'economia, stabilendo in particolare un certo saggio di sviluppo massimo. La concezione del mondo economico <sup>è</sup> concepito come circolare, come un processo chiuso: rispetto al suo funzionamento nessun elemento ~~esterno~~ esterno funge da fine. Cadono perciò le ipotesi marginalistiche: da una parte non esistono risorse originarie in quantità date <sup>ma</sup> ogni risorsa impiegata come mezzo di produzione, figura come prodotto di un processo produttivo antecedente; dall'altra parte non vi sono né usi né consumi finali (cosa che viceversa faceva parte della tecnologia marginalista), ma persino il consumo <sup>è</sup> un fattore in un particolare processo produttivo che mette capo al prodotto-lavoro. La categoria del consumo però non ha un'esistenza autonoma, e tanto meno predominante.

\* che Von Neumann fornisce è nettamente opposta a quella marginalistica: il processo economico

Un ulteriore aspetto di critica del marginalismo consiste in questo: l'equilibrio del sistema non viene visto solo sotto l'aspetto del mercato. La categoria della produzione riacquista un ruolo predominante nel mondo economico, che appunto è concepito come insieme di processi produttivi non di atti di scambio o di consumo. (I)

D'altra parte è possibile nel modello rappresentare la destinazione del profitto che viene interamente reinvestito. In questa base, il carattere periodale due analisi permette di dare una collocazione all'investimento, e seguire il processo di accumulazioni del capitale. Ciò è impossibile negli schemi di tipo Walrasiano in cui i beni capitali nuovi o vengono supposti produttivi immediatamente (me ciò renderebbe indeterminato il sistema perchè cadrebbe in condizioni, che le risorse siano date) oppure nel periodo successivo (ma ciò impedisce di dar conto della formazione del saggio di rendimento unico sul mercato dei capitali che è una condizione dell'equilibrio dello schema di Walne). Questa difficoltà viene superata suggerita nello schema riducendo tutti i mezzi di produzione a beni intermedi.

Sulla base di questi ipotesi, Don Von Neumann elabora una serie di matrici, rappresentanti i fattori produttivi e i prodotti dei singoli processi, e impone una serie di condizioni d'equilibrio con le quali può giungere a dimostrare che il <sup>più alto</sup> profitto di sviluppo ottenuto è massimo. Una di queste condizioni è particolarmente interessante, e, forse, riesce in parte a chiarire la natura del modello: si cerca di riprodurre l'unicità del saggio di profitto con un artificio, e cioè imponendo che i valori della produzione siano maggiori dei costi dimenticati del saggio<sup>a</sup> profitto. Il profitto quindi, come nota di Napoleoni, si presenta come un residuo, anche se di tipo particolare: la condizione è sovrainposta. Questo esempio è significativo del tipo di obiettivo che si persegue. Il modello cerca di riprodurre al suo interno al meccanismo economici ritenuti rilevanti, senza accertare in alcun modo di darne una spiegazione. In quanto tale non esce dalla ambito della modellistica, più vicina alla macroeconomia che all'economia politica, pur contenendo, come abbiamo visto, elementi di critica e innovazioni nella concezione generale/

Un'altro aspetto che occorre rilevare è relativo al significato dell'ipotesi della costanza delle tecnologia.

Su questo terreno si può notare come lo sviluppo del sistema economico descritto da Von Neumann, ha carattere puramente quantitativo, senza

---

(I) - Ma questo non deve trarre in inganno: la sfera economica che <sup>qui</sup> viene posta al centro, la produzione, è concepita come processo economico in senso stretto. I processi produttivi cioè sono processi tecnologici. Nessun rapporto con l'approccio marxiano e la sua affermazione della superiorità della produzione.

quegli aspetti qualitativi che lo sviluppo scientifico e l'applicazione di nuove tecnologie determinano. All'interno di questa concezione è d'altronde chiaramente l'ipotesi che questo sviluppo non incontri alcun ostacolo di tipo esterno; ma questo proprio ne è un lato debole: l'ipotesi dell'inesistenza di risorse originarie (in cui quella fiducia si esprime) cade se si pensa che nei fatti alcuni elementi (es. la terra) sono date in quantità finite o alcuni altri (la crescita della popolazione) possono svilupparsi ad un tasso inferiore rispetto a quello richiesto dal sistema in espansione.

In questo caso l'ostacolo può essere superato solo introducendo quello sviluppo tecnologico che non è contemplato nello schema di Von Neumann. Quindi l'evoluzione descritta nei fatti è sottoposta a limiti. D'altra parte sul terreno stesso della descrizione del funzionamento del capitalismo a ipotesi di tecnologia costante (limitata) fortemente le possibilità del modello.

(18) - Diverso è il problema che lo schema di Jaffa cerca di affrontare. "Produzione di merci a mezzo merci" si pone come un'elaborazione critica rispetto al marginalismo; il punto di partenza è uno sforzo di ricollegarsi al discorso classico, in particolare, ricordiamo.

Il modello si presenta con caratteristiche diverse da quello di von Neumann: diverso è il problema: si tratta di determinare il saggio del profitto ed il livello dei prezzi sulla base di una configurazione produttiva data. Cioè si assume che le quantità delle merci prodotte o le quantità delle merci usate come mezzi di produzione siano date e ciò permette di evitare qualsiasi ipotesi sulla tecnologia.

Diversa ancora è l'angolatura: qui non si tratta di definire un equilibrio evolutive compiendo un'analisi periodale, di definire condizioni di equilibrio statico. Meno vicino a problemi della politica economica, che a quelli della teoria generale concezione di Sraffa presenta elementi di novità di altro tipo rispetto a quelli di von Neumann.

Innanzitutto il punto di partenza di Sraffa è la coscienza del fallimento delle teorie marginaliste della distribuzione: abbiamo viste quali difficoltà presentano le giustificazioni economiche del profitto (come interesse e come profitto netto) nel discorso neo-classico.

Rispetto a questa difficoltà Sraffa riprende il concetto di sovrappiù sulla cui base cerca di spiegare il profitto come reddito residuale. In questo l'analisi Sraffiana è coerente alla concezione classica.

D'altra parte, proprio come Ricardo, così anche nello schema sraffiano il problema centrale è elaborare una teoria della determinazione quantitativa del profitto cioè per individuarne il saggio. Come è noto, questo problema di misurazione è affrontato da Sraffa in una maniera particolare; riprendendo un tentativo del primo Ricardo il saggio del profitto viene determinato in termini di quantità fisiche, senza ricorrere ad una teoria del valore che viceversa fu la soluzione seguita in definitiva da Ricardo e poi da Marx. Infine è da notare la concezione che del processo economico offre Sraffa: un processo anch'esso circolare, in cui le quantità del salario (e perciò il lavoro) figura come insieme di mezzi di sostentamento dei lavoratori.

In Sraffa si possono aggiungere ancora poche cose: il dibattito è tutt'ora aperto; fondamentalmente lo schema è ancora allo studio. L'indirizzo che comunque prevale tende ad affermare la possibilità di soluzione, all'interno del discorso sraffiano, del problema della trasformazione dei valori in prezzi, tramite la riduzione a quantità di lavoro delle grandezze che vi figurano: sostituendo in particolare ai mezzi di produzione (diversi dal lavoro) le quantità di lavoro in essi contenute.

Certo una cosa che può essere notata in chiave problematica: quanto l'assenza di una teoria del valore da una parte e dei rapporti pratici umani paga alla coerenza logica, sottraendo alla comprensione della realtà. E' quest'aspetto sostanzialmente che è maggiormente carente forse nel discorso Sraffiano.

Ed è credo in questa linea che devono essere confrontati il discorso classico e quello di "Produzione di merci".

-----0000000-----